

Quelle cinque stanze di Via Mascagni

«Dal 1946 l'ANPI Milanese ha sede in Via Mascagni. A quel tempo non c'era una strada ma uno slargo, con un cortile. Si entrava da Corso Monforte e, girando a destra, dopo poche decine di metri ci si trovava di fronte a un muro di cinta con dietro un giardino, verso via Visconti di Modrone. Adesso c'è questa ampia strada che porta, dall'inizio di Corso Europa, verso i grandi viali di circosollazione. Il palazzetto che ospita l'ANPI e altre organizzazioni democratiche è ancora lì, con la sua bella facciata e il modesto ingresso. Sono cinque stanze, non grandi, nelle quali sono passati in tanti anni centinaia di migliaia di ex combattenti, di partigiani, di cittadini.

Dagli anni difficili ma pieni di impegno e di coraggio civile, di grandi lotte democratiche, Via Mascagni è divenuta innumerevoli volte luogo di grandi appuntamenti popolari e antifascisti. Chi è entrato nella sede dell'ANPI ha sempre recato o trovato qualcosa: un suggerimento, un'idea, magari la semplice disponibilità per la diffusione di un manifesto, per la distribuzione di un giornale, per tenere un comizio, per organizzare una riunione.

In queste cinque stanze si sono alternati dirigenti e funzionari per lustri, per decenni. Ma "funzionario" è un termine non appropriato. Giusto è dire collaboratori, uomini, donne, giovani che hanno dedicato al lavoro necessario per la vasta e multiforme attività dell'ANPI giorni, mesi, anni della loro vita. Con sempre negli occhi, nella mente, nella azioni non soltanto il lavoro d'ufficio ma la volontà e la consapevolezza di contribuire a fare camminare un poco più speditamente questo nostro Paese».

(Sergio Marvelli, 14/15 marzo 1981 - Tratto da *Quelle cinque stanze di Via Mascagni*. Atti del 9° Congresso provinciale dell'ANPI Milanese).



La sede storica dell'ANPI di Milano, sta chiudendo ... nei primi mesi del prossimo anno si trasferirà in Via San Marco, in un'anonima palazzina del Comune. Cartolarizzazione, vendita, sfratto ... piccole parole che cancellano la storia che i muri di queste cinque stanze hanno indelebilmente scritto nelle radici della nostra città, del nostro Paese. Una pagina che si chiude, in una Milano disattenta, distratta e sempre più estranea alla storia della sua Medaglia d'Oro per la Resistenza. Ed allora, piano piano si aprono cassetti e schedari ... documenti, foto e manifesti che riappaiono, storie e nomi dimenticati... ci piacerebbe che qualcuno fermasse in qualche modo questi ultimi palpiti del cuore di Via Mascagni 6. Un video, un articolo, un lascito per chi chiudendo per l'ultima volta una porta cigolante, pensi che tutto questo non sia stato vano! Un ulteriore stimolo. Il 25 aprile 1950 a Milano una strana partita di calcio. Chi giocava? Con quale risultato finì? Ci piacerebbe pensare che una volta i Partigiani vinsero a calcio contro il Milan, la squadra del nostro attuale Presidente del consiglio, ecco il manifesto dell'evento (*in alto*), riemerso dalla polvere di ormai dimenticati armadi. Chi ci può aiutare?

Ivano Tajetti - ANPI Barona, Milano
(<http://anpibarona.blogspot.com/>)

A Milano, il 1° novembre 2009

Anche quest'anno, come da tradizione, la cerimonia alla memoria dei Caduti per la Libertà si è tenuta il 1° novembre al Cimitero Maggiore-Campo della Gloria ove sono raccolti i resti e i nominativi degli oltre 4.000 nostri concittadini sacrificatisi nella lotta per la libertà e la democrazia del nostro popolo.

L'omaggio ai Caduti assume, nell'attuale momento, particolare significato proprio come risposta a coloro che si adoperano per cancellare la Resistenza e i suoi valori ed a stendere una coltre di silenzio sulla storia e quindi su una indispensabile conoscenza del passato e delle sue dolorose vicende.

Nella stessa mattinata, al Cimitero Monumentale si è svolta la manifestazione promossa dall'ANED, in ricordo dei Caduti nei campi di sterminio nazisti e dei deportati politici.



Luchino Dal Verme:

I primi 96 anni del conte-partigiano

Torre degli Alberi. Nel quattrocentesco castello, circondato da una folta vegetazione formata soprattutto da abeti, abita il conte-partigiano Luchino Dal Verme – il 25 novembre ha compiuto 96 anni – con la moglie Francisca Paravicini, sposata 62 anni fa.

Con un filo di emozione, mi ha raccontato le vicende storiche di cui è stato protagonista: «Quando il 10 giugno del 1940, Mussolini dichiarò la guerra alle potenze occidentali, fui richiamato in servizio, presso la caserma Santa Barbara di Milano, come ufficiale nel Reggimento d'artiglieria "Batteria a cavallo".

Dopo alcuni giorni partimmo alla volta del fronte francese, precisamente al passo del Moncenisio, con i cavalli – il mio si chiamava Urbino – e con i cannoni addirittura della Prima guerra mondiale. Durante il tragitto dissi al mio comandante: "Perché dobbiamo fare la guerra alla Francia, cosa ci ha fatto di male?". Lui mi rispose: "Tu devi fare il tuo dovere di militare, cioè obbedire". Non capii proprio l'assurdità di questo conflitto.

Agli inizi di luglio del 1941 partii per il fronte russo, fu un'esperienza

terribile. Vidi galleggiare lungo il fiume Dnepr, diversi cadaveri di ebrei russi, uccisi dai tedeschi.

I nazisti ci umiliarono spesso per il nostro insufficiente materiale bellico, come, quando videro i loro "cannoni Krupp" della prima guerra mondiale!!!

Per un normale avvicendamento io e i miei soldati ritornammo in Italia nell'ottobre del 1942 e fummo destinati a Lugo di Romagna (Forlì). In questa località la sera dell'otto settembre del 1943, ci sorprese l'annuncio dell'armistizio. Riunii tutti gli altri ufficiali e per evitare di essere catturati dai tedeschi, fuggimmo.

Ai miei soldati rilasciai un attestato con su scritto: "Hai servito la patria con onore".

Verso la metà di settembre ritornai a Torre degli Alberi dai miei familiari e non mi ripresentai più ai vari bandi di arruolamento della RSI.

Vidi il mondo crollarmi addosso, i valori in cui credevo, fui sfiduciato e deluso. Per la prima volta in vita mia, non seppi quale fosse il mio dovere. Dopo qualche mese incontrai i partigiani Italo Pietra (Edoardo) e Alice Civardi (Alide) e partecipai alla lotta partigiana e presi il nome di battaglia "Maino" (sottomarca della bicicletta Legnano).

Il nostro rifugio fu realizzato nei boschi della frazione Scagni di Fortunago: di giorno rimanevamo nascosti e solo di notte ci muovevamo.

I miei partigiani erano di differente provenienza, all'inizio mal armati ed alcuni con poca preparazione militare ed indisciplinati. Fondamentale fu l'aiuto dei contadini, i quali ci regalavano quelle poche derrate alimentari che possedevano.

La partecipazione alla lotta di liberazione fu una naturale reazione allo sfascio dell'esercito italiano dovuto alla fuga ignobile del Re e all'occupazione militare tedesca.

Numerose furono le azioni belliche contro i nazifascisti. I nostri obiettivi furono, secondo le direttive degli Alleati, tendere delle imboscate sulla via Emilia e distruggere i binari della ferrovia Genova-Piacenza. La morte dei militari nemici non ci interessò mai, ma distruggemmo e rubammo il loro arsenale bellico.

Per i successi ottenuti, dal settembre del 1944 comandai la brigata garibaldina "Casotti" e dal marzo del 1945

ebbi addirittura la direzione della divisione garibaldina "A. Gramsci", che comprendeva diverse brigate partigiane.

Nella notte tra il 25 e il 26 aprile attaccammo il presidio nazifascista di Casteggio. Dopo tante ore di accaniti combattimenti, la mattina del 26 aprile, il paese fu liberato.

Un presidio tedesco, localizzato vicino al ponte del torrente Rile, non volle arrendersi, allora inviai il mio Capo di

Stato Maggiore Franco Anselmi (Marco), una persona molto gentile e disponibile, il quale prese il comando dell'azione e nell'attacco frontale cadde colpito da una raffica di mitragliatrice tedesca.

Voglio ribadire dopo tanti anni che non fu ucciso dai partigiani, né in modo volontario né in maniera accidentale.

Il generale Raffaele Cadorna, comandante del C.V.L., mi chiese di recarmi urgentemente a Milano; arrivai il 27 aprile e, con altri partigiani, alloggiavo nelle scuole di viale Romagna e qui conobbi esponenti di spicco della resistenza come Sandro Pertini.

In questa città trattai la resa di un presidio tedesco, un comandante tedesco ordinò ai suoi 30 ufficiali di deporre le armi ed arrendersi.

I militari gettarono le 30 pistole sul tavolo del comando ed il rumore delle armi mi emozionò molto.

Della guerra non ne potevo più e non partecipai alla spedizione di Dongo, ma dopo alcuni giorni ritornai a Torre degli Alberi dai miei genitori.

La guerra è una cosa davvero tremenda, imbestialisce l'uomo.

Le giovani generazioni, si devono impegnare a fondo per costruire la pace, come noi abbiamo fatto per la lotta di Liberazione».

Giancarlo Bertelegni

